

Ricevendo al Cremlino nove senatori americani

Andropov: non lanceremo per primi nello spazio i missili antisatellite

La moratoria unilaterale è stata annunciata ufficialmente dal presidente sovietico Ribadita la disponibilità dell'URSS per una intesa a Ginevra su basi di parità



MOSCA — Yuri Andropov (primo a destra) riceve la delegazione di senatori americani

MOSCA — L'URSS non lancerà per prima nello spazio armi antisatellite. Un impegno in tal senso è stato ieri ufficialmente annunciato dal presidente sovietico Yuri Andropov durante un incontro con nove senatori democratici da mercoledì a Mosca per una presa di contatto diretta con i dirigenti del Cremlino. «La leadership sovietica — ha detto Andropov ai parlamentari americani — ha preso una decisione di eccezionale importanza: l'URSS si impegna a non lanciare per prima nello spazio alcun tipo di arma antisatellite, cioè adotta una moratoria unilaterale su questi lanci fino a che altri governi, compreso quello americano, si asterranno dal lanciare nello spazio armi antisatellite. A proposito dei Pershing 2 e dei Cruise, di cui la NATO progetta l'installazione in Europa occidentale, il leader sovietico ha avvertito che il loro dislocamento avrà inevitabilmente conseguenze di vasta portata per gli stessi Stati Uniti. Anche gli americani avvertiranno la differenza tra la situazione esistente prima e dopo l'installazione, ha messo in guardia Andropov, convinto che

a Ginevra si può comunque ancora raggiungere un'intesa sul vettore a medio raggio. «Il successo dei negoziati di Ginevra — ha sottolineato il segretario generale del PCUS — è ancora possibile se gli Stati Uniti mostrano interesse per un'intesa con una base di parità. Non consigliamo a nessuno di contare invece su concessioni unilaterali dell'URSS a danno degli interessi della sua sicurezza». I nove senatori americani, guidati da Clairborne Pell del Rhode Island, sono i primi esponenti del congresso americano ad incontrarsi con il segretario generale del PCUS dopo la morte di Leonid Breznev. Nel novembre scorso, Andropov aveva ricevuto il vice presidente americano George Bush e le condoglianze ufficiali dell'amministrazione statunitense per la morte di Breznev. Quello di ieri è il secondo colloquio nella settimana e il terzo quest'anno tra Andropov ed esponenti americani. Andropov aveva ricevuto mercoledì William Wimpfinger, vice presidente del sindacato AFL-CIO.

Mentre rimane il rischio di un conflitto più largo in Ciad

Dialogo Tripoli-Parigi

Gheddafi alla tv francese: cerchiamo le strade di una soluzione negoziata

Il leader libico tuttavia smentisce la presenza delle sue truppe in territorio ciadiano: «Si tratta solo di una guerra civile, non c'è nessuna aggressione straniera» - Critiche al «pericoloso e ingiustificato» intervento militare di Parigi

Dal nostro corrispondente PARIGI — Del Ciad si parla ancora a lungo, e una soluzione negoziata non è semplice. E' comunque la sola strada da percorrere. Tripoli è disposta a farlo, e tenderà la mano ad ogni iniziativa pacifica che vada in questa direzione, purché si lasci però al ciadino risolvere da solo il suo problema. Così ha detto ieri Gheddafi in un'intervista alla TV francese in diretta da Monastir in Tunisia, dove poco prima aveva sottoscritto col suo ospite tunisino un comunicato congiunto in cui si manifesta la disponibilità di una soluzione di fronte al conflitto e si fa appello a una conciliazione nazionale che instauri la sicurezza e la pace in quel paese al di fuori di ogni intervento straniero e conformemente alle raccomandazioni dell'OUA.

Per Gheddafi, quella in corso nel Ciad è una guerra civile. Egli nega che vi sia attualmente una «aggressione straniera» respingendo così ogni allusione a una «aggressione libica» sulla quale Parigi continua a fondare il suo massiccio intervento militare. Un intervento che Gheddafi ha qualificato «ingiustificato e pericoloso» nel momento in cui veniva ulteriormente rafforzato con il contributo di altri 480 paracadutisti generali che avrà il compito di comandare tutta l'operazione «dissuasiva» messa in atto negli ultimi giorni dalla Francia nel Ciad contro le truppe libiche.

«La Francia — ha detto il leader libico — che gli USA hanno fucolato per implicare nel conflitto ciadiano, rischia di trovarsi impegnata in una guerra civile in Ciad. E ciò può condurre a una catastrofe».

La questione ciadiana, ha insistito Gheddafi, è una questione puramente interna e nessuno dovrebbe intervenire. Pur criticando l'intervento francese come del tutto ingiustificato sul piano giuridico, Gheddafi si parso comunque disposto a collaborare sul piano diplomatico per la ricerca di una soluzione pacifica. Ha confermato i suoi buoni uffici con l'ambasciatore personale di Mitterrand lunedì dicendo più volte che «Tripoli è pronta a partecipare ad ogni sforzo mirante a ristabilire la pace nel Ciad, anche se non vede a breve termine una soluzione pacifica». «Il Ciad è un paese etnicamente non omogeneo e le divisioni etniche che impediscono una stabilità ed un'armonia durevole al suo interno».

«In verità le autorità ciadiane si sono smentite a più riprese, ma la soluzione al loro problema è un ragionamento che, almeno sulla carta, non sembrerebbe discostarsi dalle opinioni che «Le Monde» attribuisce a Gheddafi. Persuaso che non vi è una soluzione militare ai problemi complessi che si



PARIGI — Un reparto di paracadutisti in partenza per Bangui, capitale della Repubblica centrafricana, si imbarca all'aeroporto Charles de Gaulle

ponono nel Ciad — scriveva «Le Monde» riferendo il pensiero del presidente francese Mitterrand — è favorevole alla riconciliazione libico-ciadiana, dunque ad un negoziato. Ma Gheddafi non dovrebbe però contare su lui

— diceva «Le Monde» — per rovesciare il regime di Habré. Sembrerebbe così riapparire l'idea espressa in passato dallo stesso leader libico di una specie di tavola rotonda tra tutte le componenti del Ciad. Per ora, tuttavia,

sono pochi gli elementi per giudicare quali potrebbero essere i veri termini di un negoziato, e tra chi.

Mitterrand (sempre secondo «Le Monde») dice di non voler insediarsi nella vicenda interna tra Habré e Gukuni. Gheddafi, nell'intervista di ieri alla TV francese, faceva osservare che Gukuni è un amico della Francia, mentre Habré è un amico degli americani. Questa osservazione del leader libico la faceva con uno sguardo molto probabilmente ad un passato non molto lontano. Gukuni è il presidente del Ciad che nel 1981 accettò alle richieste di Mitterrand per l'evacuazione da N'djamena delle truppe libiche che allora stazionavano nel Ciad, evacuazione che fu chiesta dal suo governo e ottenuta da Tripoli. Habré era allora il ribelle che con gli aiuti americani, si era insediato nel paese dopo un rovinoso colpo di Stato. Ma — dice ancora Mitterrand (sempre secondo «Le Monde») — la Francia non intende lasciarsi trascinare oggi nell'ingranaggio della guerra civile che dura, anche senza interventi stranieri, da più di 17 anni e che rischia di riprendere a breve termine anche dopo l'eventuale ritiro delle truppe libiche. Per ora tutto potrebbe essere ancora fermo al gioco pericoloso della «dissuasione» francese per ottenere il ritiro dei libici dal Ciad, da una parte, e dei libici, che dicono di non esseri per niente.

E gli americani che ne dicono? La polemica tra Washington e Parigi infuria da ieri tra un Mitterrand che fa sapere di aver dovuto respingere le pressioni «insopportabili» di Reagan che chiedeva un intervento massiccio nel Ciad, mirante soprattutto a destabilizzare il regime libico, e la Casa Bianca che smentisce apertamente il presidente francese sostenendo che tutto quanto è avvenuto militarmente nel Ciad è stato fatto in stretta concertazione tra Washington e Parigi. Non solo non si fa a medesima analisi della vicenda ciadiana, si dice a Parigi, ma Mitterrand diffidava di certi argomenti che il presidente Reagan potrebbe trarre da una troppo grande e troppo armoniosa collaborazione nell'affare ciadiano. In sostanza ci si chiede se il presidente francese gli Stati Uniti invitato Parigi a fare di più nel Ciad poiché l'Africa è una zona di influenza, non mirano forse a ottenere da Parigi il riconoscimento che l'America latina e centrale sono zone di influenza americana?

Franco Fabiani

Costarica, Honduras, Incontro dei vescovi Ecuador, documento del parlamento

Crisi centramerica: mercoledì riuniti i ministri di Contadora

Iniziativa per la ricerca di una soluzione - Weinberger annuncia un viaggio nella regione

CITTÀ DEL PANAMA — Mercoledì prossimo si riuniranno per la quarta volta nella capitale panamense i ministri degli Esteri del gruppo di Contadora — Messico, Venezuela, Panama e Colombia —, insieme ai rappresentanti dei governi di Guatemala, Honduras, Costarica, El Salvador, nel tentativo di esaminare le proposte concrete e urgenti per ridurre le tensioni che minacciano la regione. L'ultimo di questi nuovi incontri è stato dato da Juan José Amado, ministro degli Esteri panamense, che ha fatto notare che, ai ministri degli Esteri panamense, questa volta ci sarà un nuovo partecipante, il neoministro del Guatemala, Fernando Andújar, nominato dopo il golpe nel mese di Mejía Victores ha sostituito Rios Montt.

A San José di Costarica sono invece già riuniti i capi della Chiesa cattolica di tutti i Paesi della regione. Monsignor Roma Arrieta, primate della Chiesa cattolica in Costarica, ha detto che scopo della conferenza è quello di riuscire ad offrire, da una prospettiva cattolica, il nostro appoggio a ciò che gli abitanti del Centro America vogliono, cioè vivere in pace, democrazia e libertà. Tra gli alti prelati presenti al meeting non molto noto: Prospero Penabazco della regione di Rivas e Damas, del Salvador e José María Carrizo, di Panama. La conferenza si concluderà oggi, è previsto un documento finale.

Dalla Camera nazionale dei rappresentanti dell'Ecuador è intanto venuta una forte presa di posizione a favore dell'iniziativa del gruppo di Contadora. Il presidente Osvaldo Hurtado Larrea è stato invitato a svolgere un ruolo più attivo nella ricerca di una soluzione pacifica

del conflitto centroamericano. Nella loro risoluzione i deputati ecuadoriani condannano l'intervento straniero nella regione ed appoggiano gli sforzi dei capi di Stato di Messico, Venezuela, Colombia e Panama, sforzi rivolti a trovare una soluzione pacifica. Il ministro degli Esteri, Fernando Cardenal, esponente della giunta sandinista, a denunciare l'uccisione di sessantasette sacerdoti, responsabili dell'educazione popolare in Nicaragua. I maestri, tutti uccisi mentre tenevano lezioni o si recavano nei luoghi di loro competenza, sono stati assaliti dalle bande somoziste che invadono il Nicaragua.

Da Washington, ieri l'annuncio di un viaggio di Weinberger, ministro della Difesa degli Stati Uniti, andrà a settembre in Salvador, Panama e Honduras, dove, ha detto, la situazione si sta migliorando moltissimo.

Attacchi americani a Mitterrand

WASHINGTON — L'amministrazione Reagan ha reagito stizzosamente alle affermazioni di Mitterrand riferite da «Le Monde» sulle pressioni che la Francia è stata sottoposta per intervenire nel Ciad e sul fatto che gli aerei-radar AWACS sono stati inviati in Sudan senza consultare né avvertire Parigi. Il portavoce presidenziale Larry Speakes ha parlato di «apparente malinteso», sostenendo che «ci siamo consultati quotidianamente al più alto livello con funzionari governativi ed alti esponenti militari francesi, ed ha rifiutato il termine «pressione» per definire i contatti fra Stati Uniti e Francia in cui funzionari che non ha voluto essere nominato è andato

più in là, accusando il governo francese di svolgere un'opera di «totale disinformazione». Successivamente è stato il presidente francese a stato alla difesa. Weinberger, il quale ha praticamente accusato Mitterrand di mentire: egli ha detto infatti che «abbiamo deciso di mandare i nostri aerei AWACS perché i francesi avevano indicato che ne avevano bisogno». Weinberger ha parlato di consultazioni «con vari esponenti dell'esercito, con il ministero della Difesa e con la gente di quel ministero» e ha sostenuto che «ne è emersa la chiara indicazione che se avessero voluto impegnare le loro forze aeree per proteggere il Ciad avrebbero avuto bisogno delle informazioni» degli AWACS.

Dal nostro corrispondente LONDRA — La polizia irlandese dell'Eire ha liberato due ostaggi nella contea di Mayo catturati in loro ranch. Richard Hill e sua figlia Dianne, di 13 anni, erano scomparsi da due settimane. Il sequestro era stato operato da elementi dell'INLA (il sedicente esercito di liberazione nazionale), il cui gruppo sanguinario terrorista dell'Ulster per rappresentanza contro le informazioni di un pentito: Harry Kirkpatrick, colpito da ben cinque condanne all'ergastolo. Le confessioni di Harry hanno portato di recente ad una serie di arresti che hanno dato un colpo al terrorismo nord-irlandese. L'INLA aveva rapito Richard Hill (padre di Harry) e la sua figlia e minacciava di ucciderli se il pentito non avesse ritrattato tutte le sue dannose rivelazioni sugli aderenti all'organizzazione clandestina. La moglie di Kirkpatrick, Elizabeth, scomparsa fin dal maggio scorso, è tuttora tenuta prigioniera dall'INLA e la sua vita è in pericolo.

Non è la prima volta che si registra un caso del genere. L'episodio è tipico dello stato di emergenza di violenza e di confusione che prevale nell'Ulster: una catena interminabile di delitti e irrimediabili, una macchina di crimini anonima e insensata, coperta di volta in volta da etichette di comodo. Inutile ormai cercare in questo labirinto di azioni sconvolgenti una matrice o motivazione politica. Quattordici lunghi anni sono passati da quando la voce dell'irredentismo repubblicano scendeva in piazza a chiedere diritti democratici e giustizia sociale, la fine della discriminazione anticattolica e l'eventuale

riunificazione delle due Irlande. L'intervento dell'esercito inglese (che da allora è in parte al compromesso) e l'ossessiva ripetizione delle ondate del caos e della disgregazione mentre, da parte del governo inglese, si mantiene un atteggiamento di assoluta inattività, un effettivo disinteresse. Per la Thatcher, quella irlandese, è una «questione insolubile» e quindi tutto deve continuare a procedere così come in passato.

Dal '70 ad oggi — è bene ricordare — sono quasi tremila le vittime (70% civili, 30% forze dell'ordine) e quasi trentamila i feriti. Le cifre salgono, in tutta la loro raccapricciante imponenza, se si tiene conto che si riferiscono ad una popolazione di appena un milione e mezzo di abitanti. Il ristagno di qualunque iniziativa politica viene esortato a tutto in questo momento negli USA. Una consistente corrente di opinione (alimentata dalle organizzazioni degli emigrati irlandesi) cerca infatti di mettere sotto pressione il governo di Londra. La settimana scorsa è giunta a Belfast una delegazione del NO-RAID (Aiuti per il Nord Irlanda) e le autorità locali hanno fatto di tutto per ostacolarla, dicendo che si tratta solo di un fronte di comodo che in realtà raccoglie armi e sostegno finanziario per il terrorismo dell'IRA.

Quasi tremila le vittime dal '70 nel Nord Irlanda

Ora è arrivata un'altra delegazione, indipendente, di cui fanno parte esponenti civili e religiosi, rappresentanti politici americani. Ancora una volta si è levata la più chiara denuncia della politica di discriminazione anticattolica che è tuttora all'opera in Nord Irlanda, come se nulla fosse accaduto dal '69 ad oggi. Richard Orlinger, esponente democratico nel Congresso di Washington, ha passato in rassegna il comportamento delle ditte americane che operano in Ulster. La popolazione cattolica costituisce il 38% del totale, ma i lavoratori impiegati nelle fabbriche americane sono appena il 10%. «La politica americana è una «questione insolubile» e quindi tutto deve continuare a procedere così come in passato. Dal '70 ad oggi — è bene ricordare — sono quasi tremila le vittime (70% civili, 30% forze dell'ordine) e quasi trentamila i feriti. Le cifre salgono, in tutta la loro raccapricciante imponenza, se si tiene conto che si riferiscono ad una popolazione di appena un milione e mezzo di abitanti. Il ristagno di qualunque iniziativa politica viene esortato a tutto in questo momento negli USA. Una consistente corrente di opinione (alimentata dalle organizzazioni degli emigrati irlandesi) cerca infatti di mettere sotto pressione il governo di Londra. La settimana scorsa è giunta a Belfast una delegazione del NO-RAID (Aiuti per il Nord Irlanda) e le autorità locali hanno fatto di tutto per ostacolarla, dicendo che si tratta solo di un fronte di comodo che in realtà raccoglie armi e sostegno finanziario per il terrorismo dell'IRA.

La stampa polacca lancia una dura campagna contro il leader di Solidarnosc

Walesa sotto accusa: «è un sabotatore»

Dopo il silenzio sugli ultimi fatti di Danzica i giornali tornano ad occuparsi del sindacalista - Ricevuta da Jaruzelski una delegazione di parlamentari americani - Condannati a pesanti multe i manifestanti arrestati

Dal nostro inviato VARSAVIA — I giornali di Varsavia ieri roto il silenzio sulla situazione a Danzica e sull'attivismo di Lech Walesa. Lo hanno fatto in modo diverso e non sempre diretto o esplicito. «Trybuna Ludu», organo centrale del POUH, ha rivolto al leader della discolta Solidarnosc un avvertimento personale accusandolo di aver dichiarato qualche giorno fa di essere contrario all'abolizione delle sanzioni di Reagan contro la Polonia. Aggiunge con accreditato il giornale: «Per Walesa le sanzioni possono durare all'infinito grazie alle premure dei suoi sostenitori... Il livello di vita della sua numerosa famiglia non si è ridotto nel periodo della grande crisi».

Dal canto suo «Rzeczpospolita», organo del governo, ha pubblicato una serie di interviste realizzate tra i lavoratori delle imprese nelle quali Lech Walesa viene presentato come un «sabotatore», uno che «ha perso ogni lucidità» e che non si sarebbe accorto delle conseguenze che avrebbe avuto sulla Polonia. La conclusione alla quale sono giunti i sette parlamentari prima di lasciare la Polonia è stata la stessa del senatore Dodd: di abolizione delle sanzioni per ora non se ne parla. Il capo della delegazione, Clarence Long, si è espresso però in termini moderati. Egli ha detto che Jaruzelski non ha del tutto torto a sostenere che «il rispetto dei diritti umani non è peggiore in Polonia che in molti paesi» ed ha aggiunto: «Parto con

una certa simpatia nei confronti del generale. Non vorrei essere nei panni di Jaruzelski, lasciatemelo dire». L'attacco a Lech Walesa del più diffuso quotidiano della capitale, «Zycie Warszawy», ha preso invece la forma di un corsivo nel quale l'autore «sogna» che il presidente di una organizzazione politica fuori legge negli Stati Uniti, che lavora in una catena dello Stato ha rivolto un appello pubblico al presidente di questo paese di aprire con lui colloqui su argomenti politici generali.

Con tono molto serio «Zolnierz Wolnosci», organo delle Forze armate, se la prende, senza nominarli, con coloro che «nutrono sempre delle illusioni» e che operano per diffondere «sfiducia nel partito e nel potere popolare» allo scopo di «renare il processo di stabilizzazione della vita sociale ed economica e di coesione della società». Si tratta, giudica l'articolo, di illusioni che si scontrano con la realtà la quale conferma che il dialogo del potere con la società... è già da tempo un fatto.

Il quotidiano delle Forze armate polacche mostra una concezione del dialogo che assomiglia molto al monologo. A fine luglio Jerzy Turowicz, direttore dell'autorevole settimanale cattolico di Cracovia, «Tygodnik Powszechny», pubblicò un commento critico sulle norme repressive che hanno sostituito la legge marziale nel quale il problema del dialogo ve-

Antonio Bronda

Romolo Caccavale